

## IL MEDIO ORIENTE IN FERMENTO: TURCHIA, ARABIA SAUDITA, IRAN IMPERIALISMI LOCALI IN PRECARIO EQUILIBRIO

Il Medio Oriente è quella vasta area geografica che si estende fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano e fra il Mar Nero e il Mar Caspio e il Mar Rosso. In questa vasta area si è sviluppata una storia millenaria che ha visto il sorgere e il tramontare di diversi imperi e che ha visto soprattutto il sorgere e lo svilupparsi delle tre grandi religioni monoteiste. Vogliamo cercare di capire qualcosa di questo complesso mondo in cui si stanno muovendo interessi eterogenei in presenza di cambiamenti non solo per gli imperialismi dominanti all'indomani del secondo conflitto mondiale, ma anche per una certa evoluzione o involuzione che si ha nel variegato mondo islamico.

### TURCHIA



Sulla base dell'assetto che si era realizzato dopo la prima e la seconda guerra mondiale, dobbiamo riconoscere che qui si era sfaldato l'Impero turco che aveva per secoli dominato la scena non solo sotto il profilo politico e militare, ma anche sotto il profilo religioso, perché il sultano si presentava di fatto come il depositario del potere che interferiva anche nell'ambito religioso. Un turco, però, non è un arabo, anche ad appartenere alla stessa religione e come tale non può essere considerato il depositario della tradizione mussulmana che deriva dal mondo arabo e soprattutto da coloro che si considerano gli eredi di Maometto. Perciò il sultano non è necessariamente il califfo!

La Turchia moderna non solo ha perso l'influenza sui territori del Medio Oriente che fino alla prima guerra mondiale manteneva, lasciando invece il terreno in Europa; ha perso anche il potere di influire nell'ambito religioso, soprattutto perché la costituzione kemalista ne faceva una repubblica laica, per quanto la religione della maggioranza e quindi la cultura dominante fosse quella mussulmana.

Nel corso del Novecento la Turchia, che era nata sulla base di un acceso nazionalismo per evitare lo smembramento del territorio ad opera dei vincitori della prima guerra mondiale, si era tenuta fuori dai conflitti locali ed internazionali, difendendo i suoi territori, anche dalle etnie diverse presenti (curdi ed armeni, soprattutto), e cercando di consolidare la propria identità non in chiave religiosa, quanto in quella di tipo kemalista.



L'esercito, da cui proveniva il padre della patria, **Kemal Atatürk**, era il custode di questa immagine ed è sempre intervenuto in presenza di difficoltà da parte dei partiti politici nel governo della nazione. I colpi di stato in chiave militare servivano di fatto a riaffermare la dottrina di Atatürk e a mantenere l'identità nazionale. L'ingresso poi nella Alleanza Atlantica, favorita dall'esercito, doveva servire a fronteggiare il nemico per eccellenza rappresentato dalla Russia, in quel momento sovietica: questo faceva comodo anche agli USA, i difensori, più che gli Europei, della nazionalità e dello Stato turco. Evidentemente ciò che è avvenuto con la crisi del sistema sovietico e i riflessi che ci sono stati sia in Europa, sia nel Medio Oriente, sia nel resto del mondo, hanno determinato un nuovo progetto politico per la Turchia, erede di un impero che un certo nazionalismo

acceso può portare con sé. Se la Russia appariva ridimensionata nelle sue funzioni imperialiste (oggi un po' meno!) e quindi l'alleanza atlantica non aveva più le sue funzioni, occorreva concepire altri progetti anche per l'esercito turco. Si è di fatto creata una sorta di alleanza convergente nei progetti politici circa una nuova "grande Turchia" tra esercito e sistema politico in cui ha preso il sopravvento la formazione che fa capo all'attuale presidente **Erdogan**. Costui si è presentato come il paladino di un certo



nazionalismo turco che si rifà anche ai principi religiosi, sempre radicati nella Turchia profonda, quella provinciale e contadina.

Ci limitiamo qui a considerare la figura di Erdoğan a partire da quando egli diventa presidente della Turchia a votazione popolare e di fatto costruisce una Repubblica di tipo presidenziale, che ancor di più si rafforza in questa direzione con il tentativo di golpe. Molti aspetti della politica attuale inducono a pensare che sia in atto un deriva di tipo dittatoriale.

*Il 10 agosto 2014, Erdoğan vince le prime elezioni presidenziali: si tratta della prima elezione diretta del Presidente che in precedenza era eletto dal Parlamento. Erdoğan si aggiudica le elezioni, a cui ha partecipato il 76% degli aventi diritto, con il 52% dei consensi davanti agli altri candidati. L'anno seguente il partito di Erdoğan vince ancora le elezioni politiche conquistando 316 seggi su 550 tra gli scontri che si sono verificati nel paese. Il leader turco ha chiarito di non accontentarsi del ruolo eminentemente cerimoniale che la Costituzione affida alla carica di presidente e di volerle trasferire maggiori poteri a livello di potere esecutivo, ed è stato accusato*

*dalle opposizioni di voler stabilire un sistema presidenziale forte nel paese.*

*Durante un discorso di fine anno il 31 dicembre 2015, Erdoğan ha difeso il suo proposito citando come un esempio di buon sistema presidenziale la Germania nazista di Adolf Hitler: «Ci sono esempi in tutto il mondo. E ci sono anche esempi nel passato, se si pensa alla Germania di Hitler, è possibile vederlo». Salvo poi precisare: «Se il sistema viene abusato può portare a una cattiva gestione che porta a disastri come nella Germania di Hitler ... La cosa importante è quella di perseguire un sistema di governo equo che sia al servizio della nazione».*

Dalle mosse come presidente, prima ancora che si verificasse il tentativo un po' goffo di colpo di Stato (*l'esercito turco ne aveva già fatti altri e ciò che qui si è verificato non ha affatto la firma dell'esercito nel suo insieme; molti pensano che questo sia stato una specie di sceneggiata ben orchestrata dal potere per avere poi la giustificazione di usare le maniere forti contro gli oppositori interni di qualunque parte!*) si è passati di fatto ad un sistema presidenziale con l'obiettivo di accentuare ancor di più il carattere nazionalista turco, anche contro le etnie diverse fino alla negazione del genocidio armeno. Evidentemente occorre far leva sull'appartenenza religiosa mussulmana anche per contrastare quello spirito laico che nel passato voleva mettere la Turchia fra gli Stati di tipo occidentale, facendo leva sull'appartenenza all'Europa e al Patto Atlantico. Erdogan sa bene che non può smentire totalmente la dottrina kemalista e che di fatto deve far leva sull'esercito; e tuttavia si richiama ai valori mussulmani, anche con ciò che dice delle donne e alle donne: a lui piace vedere il velo in testa alle donne. Questi elementi e i continui attriti con l'Europa, a cui la Turchia si stava avvicinando anche con la richiesta di entrarvi a farne parte, stanno ad indicare che la Turchia cerca una collocazione politica diversa da quella perseguita nel Novecento. Sempre più la vediamo interessata ai giochi mediorientali, dove vorrebbe svolgere un ruolo importante, soprattutto perché ci sono Paesi che sono entrati in una fase di sovvertimento che li rende deboli e che richiede una presenza di grandi potenze, soprattutto locali. La Turchia sembra insomma voler riprendere il ruolo che aveva sempre avuto in Medio Oriente e proprio per questo sta orientando il baricentro politico verso Est, piuttosto che perseguire la precedente politica che la voleva inserita nel contesto europeo. I recenti viaggi nella zona, con partner che prima erano invisibili; le difficoltà con lo Stato d'Israele che prima erano eccellenti, l'intromissione in Siria per controllare in realtà i Curdi ed evitare il sorgere di qualsiasi forma di Stato libero o autonomo del Kurdistan per evitare le medesime richieste in Turchia, dicono che Erdogan sta impostando un'altra politica, fatta oggi di piccoli passi, ma molto significativi, per un eventuale cambio di alleanza qualora le circostanze lo richiedessero. Comunque si ha l'impressione che la Turchia voglia tornare a contare nella zona del Medio Oriente.

*Come presidente, Erdoğan ha ripreso molte delle tradizioni dell'antico Impero ottomano come nel caso del ricevimento del presidente palestinese Mahmoud Abbas che è stato accolto con una cerimonia di stile ottomano imperiale nel nuovo palazzo presidenziale fatto costruire da Erdoğan nei pressi di Ankara e denominato "Ak Saray" (Palazzo Bianco, composto da 1.125 stanze e costato 615 milioni di euro), con guardie vestite con costumi rappresentanti i fondatori dei 16 Grandi Imperi Turchi della storia.*

*Quando ancora era primo ministro della Turchia, più volte Erdoğan ha fatto riferimento agli ottomani durante la campagna elettorale, chiamando i suoi sostenitori "nipoti degli ottomani" (Osmanlı torunu). Questo fatto è stato da molti sentito come un insulto all'istituzione repubblicana presente in Turchia che egli stesso oggi regge come presidente e che si rifà alla tradizione inaugurata da Mustafa Kemal Atatürk. Nel 2015, Erdoğan ha imposto con una legge speciale l'uso del termine ottomano külliye per riferirsi ai campus universitari anziché la parola del turco standard kampüs. Molte critiche per questo sono piovute a Erdoğan che è accusato di volersi proclamare sultano e abbandonare le ormai secolari credenziali democratiche della repubblica. Pressato da queste voci nel gennaio del 2015, Erdoğan ha smentito e anzi ha rincarato la dose dicendo di preferire vedersi come la regina Elisabetta II del Regno Unito anziché come un sultano ottomano, non negando a ogni modo velate aspirazioni monarchiche.*

*Dopo che Abbas venne ricevuto con una cerimonia in stile ottomano antico durante la sua visita di stato, un membro del parlamento, Tülay Babuşçu, ha ridicolizzato l'evento commentando "siamo tornati indietro di 90 anni", facendo riferimento al periodo ottomano appunto.*

Il goffo tentativo del colpo di stato del 15 luglio 2016 fu secondo alcuni orchestrato dallo stesso Erdogan per avere poi le mani libere di intervenire contro i partiti di opposizione. I molti arresti in varie direzioni hanno di fatto tolto di mezzo, un po' in tutti i campi, soprattutto nell'educazione, nell'esercito e nella magistratura quelli che potevano opporsi al sistema. Molti sono ancora agli arresti in attesa di giudizio e alcuni sembrano in attesa di un giudizio che potrebbe concludersi con la condanna a morte che Erdogan vorrebbe reintrodurre.

*Durante la notte del 15 luglio 2016, venne tentato in Turchia un colpo di Stato da parte dei militari dell'esercito contro il governo di Erdoğan con l'intento di rimuoverlo dalla propria posizione di presidente. I golpisti hanno chiuso due ponti sul Bosforo con dei carri armati, bloccato l'accesso ai principali aeroporti del paese e bombardato l'area del palazzo presidenziale con un elicottero militare. Il presidente Erdoğan, che si trovava in vacanza a Bodrum, si è collegato da un luogo sconosciuto, attraverso FaceTime, con la CNN Turk per denunciare il tentativo di colpo di Stato dei militari e per incitare il popolo turco a "resistere e scendere in piazza". Numerose persone hanno accolto favorevolmente l'appello del presidente e hanno organizzato dei movimenti di resistenza nei confronti dei militari, e già il giorno successivo le forze di Erdogan hanno ottenuto il pieno controllo della nazione intera. Malgrado questo, alle 10:19 i ribelli continuavano a controllare i quartieri militari della capitale. Come riportato dalle fonti ufficiali, nessun ufficiale di governo venne arrestato o rimase ferito negli scontri, che tuttavia hanno portato alla morte di 290 persone e al ferimento di oltre 1.440. I resti delle esplosioni non sono stati rimossi dal perimetro esterno del complesso presidenziale, diventando meta di turisti e di curiosi.*

*Erdoğan, come altri ufficiali di governo, subito accusarono del tentativo del colpo di Stato l'imam esiliato Fethullah Gülen, definito da Erdogan "terrorista come Bin Laden". Suleyman Soylu, ministro del lavoro del governo di Erdoğan, ha accusato gli Stati Uniti di aver pianificato il colpo di Stato per rovesciare Erdoğan. Erdoğan personalmente aveva infatti più volte chiesto agli Stati Uniti di estradare Gülen, senza mai però ricevere una risposta affermativa in merito.*

*Dopo il colpo di Stato, dunque, le relazioni tra Turchia e Stati Uniti sono significativamente peggiorate. I leader europei hanno espresso le loro preoccupazioni per quanto successo in Turchia, anche se molti hanno avvertito pubblicamente Erdogan di non sfruttare l'occasione del colpo di Stato per schiacciare i suoi oppositori politici con la forza.*

Sulla base di queste segnalazioni dobbiamo riconoscere che è in atto un cambiamento notevole della Turchia, sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto il profilo ideologico, culturale e religioso. Queste sembrano le condizioni migliori perché la Turchia torni ad essere un soggetto importante e di notevole peso nelle questioni mediorientali, per recuperare quanto aveva costruito negli anni dell'Impero ottomano, non necessariamente per occupare territori, ma per esercitare influenze. La questione più importante è capire quale tipo di Islam voglia seguire, pur appartenendo al ramo sunnita. Ma qui l'Arabia Saudita vuole esercitare la sua supremazia, senza alcuna forma di interferenza. È apparso a tutti piuttosto strano l'avvicinamento all'Iran con la recente visita di Stato in quel Paese, ma è comprensibile se si pensa che il governo turco vuole conoscere bene tutti gli interlocutori della zona in vista delle prossime mosse che vanno a modificare forse la geografia anche politica e non solo territoriale della zona.

# ARABIA SAUDITA



Non possiamo fare tutta la storia di questo Paese, piuttosto anomalo nel panorama degli Stati locali. Anche sotto il profilo geografico il territorio è marcato ai confini da altri Paesi che sono in gran parte governati da emiri locali. Il sistema monarchico in presenza di famiglie reali piuttosto allargate diventa in effetti un problema, sia perché non è facile la successione, sia perché il potere richiede evidentemente una forza anche carismatica notevole. Qui le diverse tribù del deserto si riconoscono in una dinastia, quella saudita, che già dominava il territorio al tempo dell'Impero ottomano. Di fatto il riconoscimento pubblico ed internazionale di questo Paese viene raggiunto negli anni '30 del Novecento, in corrispondenza anche dell'accresciuta potenza in seguito allo sfruttamento petrolifero che dà notevoli ricchezze ad un Paese poco abitato e

comunque senza particolari strutture di potenza militare. Lo strumento di cui si avvale la monarchia saudita per affermare la sua supremazia è quello della religione, perché essi si fanno i custodi del più rigido Islam sulla base della corrente wahabita che nel corso della storia si è imposta.

*Il Wahhabismo è un movimento di riforma religiosa, sviluppatosi in seno alla comunità islamica sunnita, fondato nel XVIII secolo da Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb (al-'Uyayna, Najd, 1703 - Dir'īyya, presso Riyāḍ, 1792), un Arabo della tribù sedentaria dei Banū Tamīm.*

*Definito nelle maniere più diverse - "ortodosso", "ultraconservatore", "austero" - per oltre due secoli il Wahhabismo è stato il credo dominante nella Penisola Arabica e dell'attuale Arabia Saudita. Esso costituisce una forma estremamente rigida di Islam sunnita, che insiste su un'interpretazione letteralista del Corano. I wahhabiti credono che tutti coloro che non praticano l'Islam secondo le modalità da essi indicate siano pagani e nemici dell'Islam. I suoi critici affermano però che la rigidità wahhabita ha portato a un'interpretazione rigorosa dell'Islam, ricordando come dalla loro linea di pensiero siano scaturiti personaggi come Osama bin Laden e i Ṭālebān. L'esplosiva crescita del Wahhabismo ha avuto inizio negli anni settanta del XX secolo, con l'insorgere di scuole e moschee wahhabite in tutto il mondo islamico.*

*Agli inizi la Wahhābiyya era soltanto uno dei tanti tentativi di ritorno alla pretesa purezza e al rigore delle origini dell'Islam. L'insegnamento del suo iniziatore era fondato sull'unicità di Dio, sull'osservanza rigorosa del Corano e sulla severa condanna di alcune secolari consuetudini religiose (visita ai sepolcri di personaggi famosi, per esempio) che furono giudicate dai wahhabiti come contrarie al credo islamico e potenzialmente produttive di superstizione e d'idolatria.*

*Rigorosamente ostile a ogni interpretazione personale dei giurisperiti musulmani, il Wahhabismo è stato accusato di costituire "una fonte di terrorismo globale", e di aver provocato disunione nella comunità islamica, bollando i musulmani non wahhabiti (la maggioranza schiacciante dei sunniti e gli sciiti) di apostasia, aprendo così la strada per il loro "versamento di sangue". Il Wahhabismo è stato criticato per la distruzione di siti storici, santuari e mausolei, e altre costruzioni islamiche e non islamiche e dei loro manufatti. Benché fortemente mediatizzato, il pensiero wahhabita resta fortemente minoritario e differisce o addirittura si contrappone alla maggior parte delle altre dottrine islamiche: esso mira particolarmente a una pratica religiosa puramente ritualista, e pone in secondo piano alcuni aspetti della giurisprudenza islamica, così come essa è venuta stratificandosi da secoli. I wahhabiti respingono tutte le altre correnti dell'Islam che non seguano scrupolosamente e acriticamente i loro dogmi, biasimandole come eretiche. Gli sciiti e i sufi non sono considerati dal Wahhabismo veri "credenti".*

In quanto ispirata a questa corrente di pensiero, che del resto non è affatto dominante, ma che è presente nei gruppi terroristici, si può dire che l'Arabia Saudita non solo è custode dell'Islam più puro, ma è anche di fatto la matrice di questi movimenti rigidi che presto si trasformano in qualcosa di terrificante, tacciando il potere di corruzione, anche solo per l'alleanza che lega i sauditi agli Usa e all'Occidente. In quanto custodi dei luoghi sacri l'Arabia Saudita deve impedire che gli occidentali vi accedano e deve impedire che qualsiasi elemento spurio possa inquinare la purezza delle pratiche religiose che lì sono condotte.

Se anche non si può accusare il governo di avere rapporti o di ispirare i movimenti antioccidentali, di fatto non si può negare che vi siano affinità, che comunque i massimi esponenti escono di qui e che comunque questi movimenti fanno l'interesse del mondo islamico e quindi della stessa Arabia Saudita nel mondo senza che essa si esponga ad accuse.

Nel periodo della primavera araba, quando sono crollati alcuni regimi anche con rivoluzioni che hanno preso pieghe rovinose non solo per il regime dominante, ma anche per il Paese, che oggi appare instabile (si pensi all'Iraq e alla Libia), sembrava che il sistema interno all'Arabia Saudita non ne venisse contagiato. In realtà già in precedenza c'erano stati segnali inquietanti di un crollo del sistema. Già con la nascita della Repubblica islamica dell'Iran, ritenuta comunque alternativa, proprio perché appartenente al sistema sciita, anche in Arabia Saudita abbiamo "prove tecniche" di rivolta e di repressione. Il regno veniva accusato di non essere sufficientemente islamico, nonostante seguisse il wahabismo, per i suoi rapporti commerciali con il mondo occidentale e per la sua alleanza strategica con gli USA. Ci fu un assalto alla sacra moschea de La Mecca e ne venne fuori un bagno di sangue sparso fra mussulmani l'un contro l'altro armati.

Dobbiamo tener presente per capire questi segnali che a noi appaiono contraddittori come il wahabismo sia un fenomeno tipicamente religioso e che vuole la purezza letterale dell'Islam stesso, mentre l'altra corrente, che fa capo ai Fratelli Mussulmani, è una espressione politica per la quale la purezza religiosa è applicata e realizzata nella misura in cui si oppone anche con la violenza all'Occidente degenerato, evitando ogni contatto, anzi cercando con esso lo scontro politico e militare.

Il regime appare sicuro o traballante, come succede altrove? Non è facile capire, sia per il sistema familiare con cui è gestito il regno, dove tutto si decide fra i membri della famiglia saudita, sia per la debolezza politica nella zona dovuta al fatto che il sistema militare non può reggere il confronto con le potenze della zona, sia perché anche nell'interpretazione religiosa, per quanto essa finanzia le scuole coraniche e i movimenti religiosi islamici di tutto il mondo, non sempre gode di buona simpatia fra i movimenti più rigidi e più integralisti.

## IRAN

La presenza di questo Paese nell'area mediorientale ha sempre costituito un problema mai facilmente risolvibile. Gli Iranian, anche a seguire l'Islam nella loro maggioranza, non possono essere confusi con gli Arabi, verso i quali c'è sempre stato antagonismo: essi non sono di razza semita, ma indoeuropea; anzi, si considerano i veri ariani. Anche sotto il profilo religioso essi seguono un Islam che viene considerato dai sunniti eretico.

La storia è particolarmente complessa, ma fa anche capire come questo mondo sia davvero variegato e non debba essere frainteso come spesso si fa in occidente. Una delle componenti dello Sciismo, che vede la maggioranza proprio in Iran e quindi al suo Islam fa riferimento, con tutte le implicazioni politiche del caso, è quella del martirio, perché la storia dello Sciismo è segnata da episodi di violenza, di assassini, letti in chiave di martirio.

Così chi muore nella lotta armata viene proprio considerato un martire e di fatto si ha nei confronti dei morti un culto, che presso i sunniti vorrebbe considerato forma idolatriva, dato che solo a Dio si deve il culto.



Alla morte di Maometto, nel 632, la questione della sua successione fu all'origine della più grande divisione all'interno dell'Islam. I discepoli di 'Alī ibn Abī Ṭālib ritenevano che gli unici legittimati ad esercitare il potere fosse la "Gente della Casa" (la famiglia del Profeta), e che dunque 'Alī, la loro Guida, sulla base delle indicazioni fornite dal Profeta, fosse l'unico successore legittimo. Essi sostenevano che il ruolo di Imam (guida religiosa) e Califfo (autorità politica) dovessero cumularsi in un'unica persona, ma dovettero riconoscere come primo Califfo Abū Bakr, eletto dal resto della comunità (Umma). La disputa sembrò ricomporsi con l'accesso di 'Alī al Califato dopo la morte violenta del terzo Califfo 'Uthmān ibn 'Affān. Ma il suo potere fu contestato dal governatore omayyade della Siria, che gli si ribellò apertamente. Dopo un lacerante conflitto non conclusivo tra i due, 'Alī fu assassinato nella moschea di Kufa da un seguace del neonato kharigismo.

I suoi seguaci riposero allora tutte le loro aspettative sui suoi due figli. Ḥasan fu indicato da 'Alī come suo successore all'Imamato, ma fu costretto a sciogliere il suo esercito per carenza di fondi e accettare un accordo con Mu'āwiya, stipulando però con lui un patto secondo il quale, alla morte di questi, il potere sarebbe tornato ad al-Ḥasan o, in sua mancanza, a suo fratello al-Ḥusayn.

Ma Mu'āwiya, contravvenendo al patto, nominò suo figlio Yazīd per la successione al Califato. al-Ḥasan nel frattempo era morto, forse avvelenato dallo stesso Mu'āwiya (secondo la versione sciita), ed al-Ḥusayn, che ne aveva ereditato l'Imamato, rifiutò categoricamente di giurare fedeltà a Yazīd, sia per questione di legittimità, sia per una pretesa indegnità mostrata dallo stesso. Messo di fronte alla scelta tra la sottomissione o lo scontro, al-Ḥusayn progettò di raggiungere la città irachena di Kufa, dove gli alidi erano molto forti e gli avevano promesso il loro sostegno. Ma le truppe califfali intercettarono al-Ḥusayn a Kerbelā', sulla strada per Kufa, impedendogli anche l'accesso all'acqua dell'Eufrate. al-Ḥusayn, con soli 72 combattenti (gli abitanti di Kufa erano stati nel frattempo duramente repressi e si guardarono bene dall'intervenire in suo soccorso), dovette fronteggiare l'assai maggiore contingente armato califfale e l'esito fu inevitabilmente la morte sua, dei suoi familiari e dei suoi discepoli. La battaglia di Kerbelā', del 680, segnerà la definitiva rottura tra gli alidi e il resto della comunità che più avanti prenderà il nome di Ahl al-Sunna (da cui il nome "sunniti").

Il destino tragico di al-Ḥusayn scosse le coscienze dei musulmani e accrebbe la determinazione a lottare per l'ideale di un potere giusto e rispettoso dei principi fondamentali dell'Islam originario. Il martirio divenne il simbolo della lotta contro l'ingiustizia. Il senso dello sciismo è in questo massacro e quindi nel culto dei martiri. Tutti i discendenti di al-Ḥusayn, ovvero gli Imam dell'Ahl al-Bayt, la Famiglia del Profeta, ebbero un destino tragico di prigionia e di avvelenamenti. Per gli sciiti, gli Imam sono le guide, i custodi del Libro. La loro legittimità non deriverebbe dalla discendenza carnale dal Profeta, ma dalla loro eredità spirituale; essi ebbero una conoscenza del significato del Corano e ne spiegarono il senso esoterico ai fedeli.

Il dodicesimo Imam di questa catena di successione iniziata con 'Alī e proseguita con al-Ḥasan e al-Ḥusayn, sfuggì alla repressione del califfo di turno occultandosi nell'874. Questo fenomeno sovranaturale mise dunque termine alle rivendicazioni del potere temporale e diede una dimensione fortemente escatologica e religiosa allo sciismo.

Gli sciiti duodecimani, ovvero coloro che riconoscono una successione ininterrotta di dodici Imām, da quel momento accettarono passivamente l'ordine politico stabilito, nell'attesa della parusia del loro ultimo Imam che, alla fine dei tempi, tornerà a manifestarsi e a ristabilire la giustizia in Terra. In questa attesa, nessun potere politico è pienamente legittimo. La Rivoluzione Islamica del 1979 in Iran ha in parte modificato questo atteggiamento, stabilendo il potere del giurisperito, in cui spicca la figura della Guida Suprema, coadiuvato da alcune istituzioni di Mulla che, pur non esente da difetti ed errori, cerca di creare e gestire una società islamica quanto più giusta possibile e preparare le condizioni per il ritorno dell'Imam Atteso.

Correnti sciite si trovano anche altrove nel Medio Oriente, ma spesso sono colpite ed osteggiate. In Iraq c'è una forte componente sciita, che alla fine del regime di Saddam Hussein è uscita allo scoperto e in alcune parti del Paese, compresa la capitale, ha avuto il sopravvento, anche grazie all'aiuto dell'Iran, che negli anni '80 aveva ingaggiato una dura guerra con Saddam. Gli sciiti ci sono anche in Siria e Libano, e alcune minoranze sono presenti nel territorio dell'Arabia, considerati non solo come eretici, ma anche come antagonisti politici nella zona e come tali repressi.

Di qui il contenzioso aperto tra sciiti e sunniti, che si trascina da tempo e che si inasprisce proprio per la situazione in movimento in molti Paesi arabi in notevole difficoltà per le rivoluzioni della primavera araba. L'Arabia Saudita rischia di perdere la sua funzione di guida dell'Islam autentico e proprio per questo è disposta allo scontro con l'Iran. Oggi questo avviene con il **Qatar**, accusato di favorire l'Iran, anche ad essere in gran parte abitato da sunniti. Crea problemi poi il fatto che con l'accordo sul nucleare fra Iran e mondo occidentale, non solo con gli USA (oggi l'accordo è contestato da Trump), l'Iran possa rientrare nei giochi internazionali e che possano cambiare le condizioni dei rapporti privilegiati soprattutto con gli USA. Di qui le assicurazioni di Trump ai Sauditi, che proprio per questo si sono sentiti forti nel determinare l'isolamento del Qatar, prima mossa per l'isolamento dell'Iran, che è il vero obiettivo della nuova fase di politica da parte dell'Arabia Saudita.



L'Iran guidato da **Rouhani**, al suo secondo mandato, si presenta come un Paese che vuole uscire dall'isolamento, soprattutto nei confronti del mondo occidentale, tenuto conto che nello scacchiere mediorientale rischia poi di avere contro una forte coalizione di Stati islamici che oggi attaccano il Qatar, ma avendo di mira il ben più importante Stato ostile rappresentato dall'Iran. Ecco perché occorre una politica in movimento come quella che appare oggi delinearsi e che invece sembra contrastata proprio dall'atteggiamento del presidente Trump, desideroso di non riconoscere l'accordo firmato dal suo predecessore. Anche dalla mosse fatte ultimamente si ha la netta sensazione che a muovere Trump in questa direzione sia invece la forte relazione con il mondo saudita, con cui Trump vuole non solo mantenere ma intensificare le buone relazioni sperando si avere ottimi vantaggi sotto il profilo economico. L'Iran deve naturalmente costruire rapporti diversi rispetto al passato con i grandi interlocutori che si muovono nella zona, come la Turchia e soprattutto la Russia. Il gioco da

svolgere deriva anche dal fatto che sono in trasformazione le potenze locali della Siria e dell'Iraq, in cui i regimi dominanti sono o sotto pressione come quello siriano, o in rapida trasformazione come quello irakeno.

# PROSPETTIVE

Non è certo facile capire come sta evolvendo la scena politica della zona visto che gli Stati interessati del luogo, come pure le superpotenze, che hanno interessi qui, stanno cercando di raggiungere i propri obiettivi in un mondo molto cambiato nei giochi di forza. Ci troviamo in un'area geografica che presenta rapidi cambiamenti per tanti elementi non facilmente intesi e tenuti sotto controllo, come potrebbero essere i movimenti terroristici, compreso lo Stato islamico che ha cercato di presentarsi con un territorio conquistato e governato, ma che ha forti ripercussioni anche altrove.

Se già nel passato non è mai stato facile tenere sotto controllo questo territorio, lo è ancora di più oggi, anche perché i regimi non sono stabili e sotto la cenere il fuoco è in continua deflagrazione per il formarsi di nuovi interlocutori incontrollati e incontrollabili. Indubbiamente contano le forze politiche e militari, soprattutto in un contesto nel quale la politica è sempre stata attuata con sotterfugi e inganni, ma soprattutto con le armi e quindi con le guerre che mirano all'occupazione di territori strategici.

Ma ancora di più qui si deve constatare che ha un suo ruolo notevole la religione. E però questa appare quanto mai sfuggente rispetto agli schemi che noi abbiamo conosciuto, anche per il ruolo che essa riveste nelle strategie politiche e militari.

Sotto il profilo economico dobbiamo constatare che qui ancora è decisiva la produzione petrolifera. Ma fino a quando? E questo non solo in base al fatto che l'estrazione possa presto esaurirsi, ma anche al fatto che nel frattempo ci sia una tale diversificazione nelle fonti energetiche, che, anche ad essere ancora estraibile, il petrolio non necessariamente potrà giocare nel futuro un ruolo determinante. Al di là di questo prodotto non c'è evidentemente una fonte economica alternativa che permetta a questi Stati di giocare ancora un ruolo decisivo.

Nel frattempo con i nuovi assetti internazionali, che sono in corso d'opera e non ancora definiti, qui gli Stati della zona hanno messo in campo la risorsa che appare oggi preoccupante e cioè quella dei gruppi eversivi, integralisti e terroristici, che fanno largo uso di un sistema di terrore capace di condizionare la politica e l'economia, soprattutto nel nostro Occidente, sottoposto a tensione proprio perché ritenuto responsabile della umiliazione del mondo musulmano.

In effetti qui si sta reagendo a quella che era ritenuta una crociata e che viene rintuzzata con l'arma indubbiamente più influente, cioè il terrore sparso in mezzo alla popolazione inerme. Non si combatte più contro gli Stati o contro i sistemi, ma si indeboliscono e si spingono alla reazione in campo aperto quegli Stati che sono attaccati con il terrore disseminato fra la gente, per spingere il potere politico a reazioni incontrollate, in realtà incapaci di sconfiggere in maniera chiara e definitiva un nemico così sfuggente e così sparso in mille rivoli o in cani sciolti.

Dietro di loro c'è indubbiamente la responsabilità di questi Stati che da sempre hanno fatto ricorso a questi metodi e che stanno cercando questi metodi ritenuti più decisivi, soprattutto se manca la forza militare di supporto. Questo vale soprattutto per l'Arabia Saudita: non ci sono prove di coinvolgimenti diretti nel tessere le fila del terrorismo islamico, ma proprio di qui vengono gli organizzatori che sono emersi e che hanno utilizzato la propria immagine e soprattutto il proprio denaro per mettere in piedi una organizzazione rivelatasi molto efficace e straordinariamente efficiente.

Dobbiamo perciò considerare con più attenzione il ruolo fondamentale che ha la religione islamica, in tutte le sue forme espressive, anche se spesso queste diverse facce della religione islamica appaiono antagoniste, non solo fra sciiti e sunniti, ma anche all'interno dello stesso sunnismo fra le diverse interpretazioni tradotte concretamente in schemi politici e in attività conseguenti.

Nel suo lavoro di analisi su questa area geografica **Massimo Campanini**, proprio nel capitolo finale in cui alla luce degli ultimi avvenimenti si cerca di considerare l'Islam nel nuovo secolo, così si esprime:

*Intendo fondamentalmente altri **due tipi di Islam**: l'Islam che si interroga sulla modernizzazione da un punto di vista islamico non subordinato alle categorie occidentali; e l'Islam come teologia di liberazione. Quest'ultimo Islam è quello – a mio avviso – teoricamente più interessante. La teologia della liberazione islamica parte dal duplice presupposto che l'Islam è una ideologia positiva di trasformazione del mondo e che il ruolo dell'intellettuale nei paesi in via di sviluppo non può che essere militante e impegnato nella trasformazione della realtà ... il centro della discussione non deve più essere Dio, che esiste ma è trascendente e inattuabile, bensì l'uomo che vive e soffre in società. La teologia non prescinde dall'uomo concreto e dalle sue passioni e l'intellettuale militante deve procedere a una rilettura della teologia che ne faccia lo strumento di liberazione dei popoli: "l'importante è ricostruire la dogmatica per rivoluzionare lo stato di cose presente cioè trasformare tutta la religione in ideologia rivoluzionaria".*

*Ciò è possibile nell'Islam poiché Dio è la garanzia della giustizia sociale e dell'impegno per raddrizzare i torti e difendere gli oppressi. Di fronte a Dio si vive nell'orizzontale.*

Le considerazioni che emergono dal testo sono evidentemente legate alla questione non facile da trattare circa il ruolo che riveste la **religione islamica** in questa area del mondo, ma anche nel resto del mondo. Oggi abbiamo indubbiamente da discutere non poco circa questa realtà che si tende a considerare in maniera spesso molto approssimativa e sulla base di certi episodi, più che sulla base di quelle analisi e di quegli studi, sia islamici, sia occidentali, che cercano di capire e di spiegare questo fenomeno religioso.

Il problema più dibattuto riguarda il rapporto fra la religione islamica e la realtà sociale e politica di quei Paesi e più ancora il rapporto fra la religione islamica e la democrazia, così come è andata evolvendosi nel contesto occidentale.

Da una parte dobbiamo riconoscere che questi Paesi hanno alla base la religione islamica che evidentemente condiziona la società e la politica, se non altro perché la stessa legislazione appare condizionata dai testi religiosi. La sola Turchia sembrerebbe aliena da questa connessione e tuttavia negli ultimi anni stiamo assistendo ad una sempre più chiara convergenza sui valori tradizionali, nella prospettiva che anche la legislazione possa cambiare. L'esercito era sempre stato il custode del Kemalismo e cioè della laicità dello Stato; oggi sembra abbracciare le convinzioni di colui che viene chiamato ormai come il nuovo sultano. Il fenomeno è in corso e non sappiamo come evolverà!

Abbiamo parlato di influenza dell'esercito a proposito della Turchia. Ma dovremmo pensare che tutto questo vale anche nei altri Paesi islamici, soprattutto dove si sono introdotti regimi con i colpi di Stato realizzati dall'esercito. Naturalmente dietro di esso appaiono i generali golpisti che poi assumendo il potere costituiscono un apparato dello Stato secondo lo schema del **partito unico** (molti si sono presentati dicendo di voler attuare le riforme secondo lo stampo socialista, anche se quel socialismo non è mai stato ateo e non ha mai messo in discussione l'Islam).

In molti casi poi abbiamo il prevalere dello schema di potere che coinvolge la famiglia o il clan: questo vale nelle monarchie in Arabia (e non solo), ma anche nei regimi repubblicani dove conta molto il controllo del potere e la successione nell'ambito della famiglia (si pensi alla Siria di Assad e alla Libia di Gheddafi).

Sulla base di queste considerazioni quale potrebbe essere di fatto il futuro di questi Paesi e di questa area geografica? Molto dipende ancora dagli eserciti, dai clan familiari, dall'apparato del partito che spesso coincide con l'apparato dello Stato.

Resta il fatto che in tutti i casi c'è ancora da scoprire il ruolo possibile della religione.

Essa indubbiamente conta, ma non è facile stabilire quale sia la forma religiosa, quale sia l'interpretazione dei testi, che non è mai univoca, quale sia il ruolo dei predicatori delle moschee, tenuto conto che solo in Iran ci sono scuole coraniche ben controllate dagli ayatollah, proprio per garantire una certa univocità, che si può ottenere grazie al controllo delle scuole. Non è così nel mondo sunnita.

Si è parlato della necessità di esportare la democrazia di tipo occidentale in questi Paesi e il lavoro tentato in Iraq sembra muoversi in questa direzione, mentre, per i Paesi in esame, solo la Turchia appare costruita in questo secolo su una impostazione laica e occidentale, anche se recentemente sembra che tutto questo si vada velocemente erodendo. Ma è possibile esportare tout court la democrazia come si è sviluppata da noi con un processo non sempre facile e spesso molto tormentato o oscillante? Può l'Islam convivere con i principi che noi riconosciamo basilari per la democrazia?

Si è parlato anche della necessità di costruire un dialogo con il mondo mussulmano "moderato", che è indubbiamente da individuare nei diversi Paesi ed è da riconoscere, se c'è, con quelle caratteristiche che noi annettiamo alla "moderazione" o con quelle che lì si esprimono. Qualcuno si azzarda a considerare in questo Islam moderato quello che noi troviamo oggi in Occidente, in quanto già da generazioni vive e opera da noi e conosce evidentemente il mondo occidentale. Lì si può sperare che ci possa essere un dialogo aperto per verificare se può effettivamente prodursi un Islam moderato, un Islam occidentalizzato, un Islam di stampo europeo. In realtà gli ultimi episodi di terrorismo non lasciano aperte le porte alla speranza; anzi, portano a pensare che ci sia una generazione nata qui ma che si lascia influenzare da schemi mediorientali.

Così conclude la sua analisi **Campanini**:

*Questo Islam della diaspora, per così dire, è stato ritenuto il più permeabile alle influenze occidentali, come l'Islam che più facilmente può divenire "democratico" e uniformarsi ai valori dell'Occidente ... L'impressione potrebbe essere contraddetta dal fatto che, come le indagini successive agli attentati in Europa del 2004-5 hanno evidenziato, (ovviamente l'autore non può dire nulla di ciò che è successo poi rispetto a quanto qui scrive e analizza!) molti immigrati musulmani, apparentemente integrati, in realtà non lo sono ed anzi sono stati attirati dal fondamentalismo. In ogni caso, i fatti successivi all'11 settembre hanno attizzato una indiscriminata e ingiustificata islamofobia che colpisce colpevoli e innocenti e trasforma l'Islam in quanto ideologia e religione in una credenza per natura assassina. L'islamofobia è estremamente pericolosa, poiché rischia di marginalizzare le molteplici voci moderate e disponibili al dialogo e di far diventare, per paradosso, l'Islam della diaspora la più importante fucina della radicalizzazione. Un pericolo che deve essere evitato considerando che il terrorismo, come si è ripetutamente detto, è una retroguardia marginale e che l'Islam plurale è in cerca di un confronto aperto, sia pure da un punto di vista islamico.*

Il quadro Mediorientale è ovviamente in evoluzione e non è facile oggi determinare quale potrà essere il nuovo assetto, se effettivamente si potrà trovare più che una soluzione di stallo, una maniera di dialogare fra le parti per raggiungere quanto meno un equilibrio delle forze non costruito sulle armi e certamente non sulla paura delle armi nucleari. Certamente l'estrema fragilità degli Stati comprimari (Iraq e Siria) lascia aperte tutte le possibilità e la incapacità delle superpotenze interessate alla zona di imporre un equilibrio rende ancora più vulnerabile la situazione. L'Europa dimostra ancora una volta mancanza di disegno strategico in questa area che le dovrebbe particolarmente interessare, anche perché si muove ancora con gli schemi degli Stati nazionali.